

La «Svizzera italiana nel Settecento»

Che cosa vi piglierebbe se, intenti a contemplare un paesaggio familiare, ci vedeste riaffiorare ad un tratto le sue fattezze di altri tempi? La concitazione, suppongo, che assale il filologo quando esamina un palinsesto e si accorge che fra le righe tralucono i caratteri di un testo obliterato. Ebbene, è quanto rischia di capitarvi a ogni piè sospinto, se leggete la prima metà della *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento* di Hans Rudolf Schinz^{*)}, pastore zurighese nato nel 1745 e che bazzicò da queste parti proprio duecento anni fa. Giudicate un po' voi! Eccovi degli esempi, cavati dal mucchio non senza l'imbarazzo della scelta. Per cominciare, provate a scrutare lo sbocco della Riviera, tra Cresciano, Preonzo, Gorduno e Castione, così placido da quando è stato bonificato: non vedete trasparire la landa devastata dai due fiumi e due torrenti che vi confluiscono, disseminata di pietrisco e di paludi? D'estate nei punti asciutti brulica di insetti e lucertole, in quelli umidi di rane, nei roveti di vipere e scorzoni. La paura di nuove inondazioni soffoca sul nascere ogni velleità di prosciugarne gli acquitrini o di renderla altrimenti coltivabile (pp. 128-9). Date poi una sbirciata a quel povero Monte Ceneri, ormai ridotto all'ombra di un ostacolo sulla

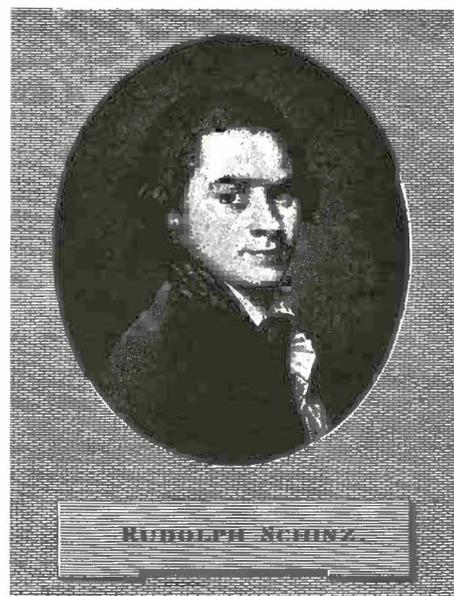
^{*)} Locarno, Dadò, 1985. (Traduzione di Fabrizio Cicoira e Giulio Ribì). Il titolo originale dell'opera, pubblicata a singhiozzo a Zurigo dal 1783 al 1787 in cinque fascicoli, è *Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes*.

Giornico (R. Bodmer, 1830).



Via delle Genti: ripristinato anch'esso nel suo aspetto settecentesco, ridiventa un vero incubo, e non solo perché per tre quarti del secolo non è praticabile che a piedi o a cavallo, dunque scomodo, anzi, d'inverno, col ghiaccio, addirittura impervio, ma anche, e soprattutto, perché vi si corre sempre il rischio di una brutta sorpresa. Dato che forma il confine fra tre baliaggi, giurisdizioni puntigliosamente distinte, si trova a meno di due ore dal territorio lombardo ed è per giunta coperto di folte selve castanili, offre infatti rifugio e occasioni di agguato quasi ideali a banditi e altri malviventi, per nulla intimoriti dall'«esposizione dimostrativa di teste e mani degli assassini collocate nei punti più pericolosi» (p. 160). A un simile esame di buona parte dell'attuale Ticino vi invita dunque lo Schinz. Non immaginatevi però le visioni che egli evoca tutte desolanti ed angosciose come le due testè riferite: sono anzi per lo più amene e bucoliche. Ma a che servirebbe fornire esempi anche di queste, se non magari a indurre l'uno o l'altro di voi a scavalcare, come in certe fiabe cinesi, l'effimera barriera che chiude la realtà odierna per avventurarsi in quella passata e dileguarvi?

Bando agli scherzi! L'arricchimento culturale che trarrete dalla percezione diacronica del vostro ambiente naturale è troppo evidente perché mi ci attardi. Invece non è forse altrettanto superfluo insistere sui sussidi didattici che la geografia storica fornisce a docenti di ogni grado che non si peritino di



Hans Rudolph Schinz.

tentare nuove vie nell'insegnamento appunto della geografia e della storia e soprattutto intendano conferire a queste due materie una funzione più intellettualistica. Prendendo ad esempio le mosse dalla descrizione schinziana del fondovalle della Riviera, «una terra sterile e per lo più desolata, inadatta a qualsiasi coltura, essendo costituita o da ghiaia e sabbia oppure da terreno paludoso» (p. 120), con un po' di maieutica costoro non dovrebbero durar fatica ad avviare i loro allievi a blandi esercizi di logica induttiva e deduttiva, facendogli da una parte reperire le cause di cotanta miseria e dall'altra le conseguenze per l'insediamento umano, l'economica ecc.: cause e conseguenze che potrebbero poi fargli collazionare utilmente con quelle addotte dallo stesso Schinz.

In ogni caso in questa prima parte della sua opera tali spunti abbondano. Sotto pretesto di fornire una guida ai viaggiatori e ai suoi compatrioti una relazione sulle regioni meno note della Confederazione, anzi «quasi dimenticate» (p. 5), l'autore vi descrive un viaggio, fittizio, è vero, quasi tutto rousseauianamente a piedi, dalla Valle di Orsera a Milano, attraverso il Gottardo, la Leventina, la Riviera, il Bellinzonese, il Luganese, il Mendrisiotto e il Comasco, e poi da Milano indietro, parte in carrozza e parte in barca, fino a Locarno. Non c'è tuttavia motivo di sospettarlo di scarsa attendibilità. Già inclina, per temperamento e per educazione razionalistica, a tenere in briglia la sua peraltro poco rigogliosa fantasia, così che negli scarsi passaggi in cui questa vigilanza vien meno tradisce puntualmente un certo disagio. Inoltre la sua protesta di «non (aver) inteso copiare nulla da libri» (ibid.) è affatto plausibile e va intesa al suo giusto valore. La relazione, promessaci così minuziosa da risultare «simile a un rilievo topografico» (ibid.), si rivela una silloge di innumerevoli osservazioni personali, talvolta futili, ma più spesso importanti, e tanto più preziose in

quanto uniche, registrate lì per lì, magari saltando di palo in frasca, durante i tre viaggi effettivamente compiuti da questa parte delle Alpi. Questa descrizione è poi continuamente interrotta da digressioni di varia lunghezza che, per limitare gli esempi alle prime pagine, sono di carattere storico (sui primi abitanti delle Alpi), zoologico (sulla marmotta), meteorologico (sulle valanghe), sociologico (sugli usi e costumi dei valligiani di Orsera), economico (sul profitto e carattere della pesca) e forniscono un'ulteriore testimonianza, se ce ne fosse bisogno, della versatilità e originalità dell'autore. Basta: non tarderete ad accorgervi di essere alle prese con la prima grande monografia sulla Svizzera italiana: testo essenziale per la comprensione di, è un giudizio di Fausto Pedrotta di mezzo secolo fa, «tutto quanto ha riferimento alle nostre condizioni sociali ed economiche durante il periodo di sudditanza ai cantoni svizzeri», e archetipo niente meno, delle descrizioni di Bonstetten, padre Paolo Ghiringhelli, Stefano Franscini. Allora, se siete proprio privi di malizia, vi chiederete magari come mai siano dovuti passare due secoli prima che un editore coraggioso si assumesse l'impegno di fornirne la versione italiana.

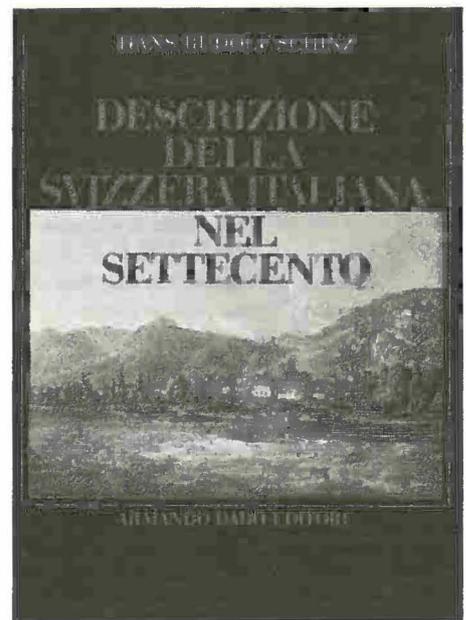
* * *

Per la seconda metà della *Descrizione* lo Schinz adotta bruscamente un'altra formula. Finito lo sciorinamento della ricca messe delle sue annotazioni sulla falsariga di una relazione di viaggio, espediente che pure gli è congeniale. Ormai ha deciso di cimentarsi con una trattazione sistematica e complessiva, che sotto la sua penna, non potrà però non risultare meticolosissima, dell'ambiente, della popolazione, dell'economia e della cultura dei quattro baliaaggi inferiori di Lugano, Locarno, Mendrisio e Valmaggia, soggetti ai dodici Cantoni. Ma si imbarca in un'impresa smisurata, irrealizzabile. Immaginatevi lo Schinz, poverino, che non è un erudito, lo dichiara lui stesso nell'avvertenza preliminare (p. 4)! Le astrazioni e le analisi non gli convengono: ne risente perfino la sua prosa, già di per sé, sia detto senza la pretesa di levargli la festuca dall'occhio, tutt'altro che un modello di bello scrivere. Si sente dunque a suo agio soltanto se può attenersi al concreto: per farla breve, un empirista, visceralmente, capace tuttavia di grossi sforzi di autodisciplina. Considerate d'altro canto le enormi difficoltà circostanziali che deve affrontare. A chi chiedere dati, mettiamo, sull'artigianato, le industrie, il commercio, le importazioni e le esportazioni, se non può contare sulla collaborazione né delle sovranità, né delle autorità locali, né dei sudditi, tutti, di primo acchito, tentati di rintuzzare con diffidenza malevola la sua bizzarra, onnivora e incalzante curiosità? Del resto che cosa potrebbe racimolare in un paese in cui le statistiche sono ancora affatto sconosciute e mancano addirittura le premesse, tanto materiali quanto intellettuali, per allestirne? Figuratevi che per procurarsi dati sul clima di Locarno, dove non

c'è nemmeno verso di scovare un termometro, gli tocca pregare i suoi familiari di mandargliene uno da Zurigo ed effettuare poi, dopo averlo aggiustato, perché naturalmente gli arriva rotto, lui stesso delle misurazioni, probabilmente le prime registrate nella Svizzera italiana. Solo tenendo conto di tutti questi impedimenti, soggettivi e oggettivi, apprezzerete debitamente i risultati conseguiti, segnatamente l'indagine complessiva sui vari settori dell'economia e il saggio di antropologia culturale dagli innumerevoli risvolti, che denota peraltro la sua simpatia critica per gli «svizzeri italiani». È a questa fonte che dovranno precipuamente attingere gli storici ticinesi quando si risolveranno a descrivere, forse a loro volta con due secoli di ritardo, ma, almeno speriamo, secondo i dettami della storiografia più aggiornata, l'antico regime locale al suo tramonto.

* * *

A questa seconda parte della sua *Descrizione* lo Schinz sembra intendesse farne seguire una terza, così che l'opera, nonostante la scarsa omogeneità, avrebbe finito con l'assumere la forma di un trittico. Il terzo riquadro lo avrebbe probabilmente riservato alle corografie, in cui si proponeva di descrivere per filo e per segno la topografia, l'economia, la demografia, gli ordinamenti politici, giudiziari, amministrativi e religiosi, nonché la storia dei singoli baliaaggi inferiori. Ma questa continuazione non l'ha mai pubblicata. Tra i suoi manoscritti superstiti si trovano però l'inizio di una corografia del Locarnese, che è quanto di più meticoloso gli studiosi possano desiderare, abbozzi di descrizioni di singole regioni di questo baliaaggio e di tutta la Valmaggia, una parte dei questionari spediti ai parroci e da costoro riempiti con sollecitudine e perizia varie, i



diari relativi alla metà del soggiorno locarnese, il carteggio di quel biennio con i familiari e gli amici, come pure le lettere, spesso più tardive, di corrispondenti locali: insomma l'indispensabile per completare, fra non molto, stavolta, il trittico nelle sue linee essenziali. Allora chi di voi, in questi tempi di vertiginose mutazioni e di facile disorientamento, si affanna a non perdere la coscienza della propria matrice culturale, troverà modo di reintegrarvi, grazie alla sagace alacrità di Hans Rudolf Schinz, anche una nozione differenziata e vivida delle condizioni di esistenza in alcune delle terre che di lì a poco avrebbero formato il Ticino.

Giulio Ribi

Le biblioteche svizzere: sono 19 milioni i volumi prestati ogni anno.

Le biblioteche svizzere esercitano un forte richiamo: 19 milioni di libri vengono dati in prestito ogni anno – o, altrimenti detto, ogni cittadino svizzero si fa prestare in media tre volumi.

Tutte le biblioteche insieme – e sono 6000 – dispongono all'incirca di 55 milioni di volumi. Queste cifre provengono dalla pubblicazione «Schweizer Bibliotheken – gestern und heute / Les bibliothèques suisses – hier et aujourd'hui» dell'Ufficio federale di statistica (UST).

Risulta inoltre dalla citata pubblicazione che le biblioteche conobbero una forte espansione negli anni 1868 – 1911, grazie anche all'intervento dei poteri pubblici, da mettere in relazione con gli sforzi intrapresi in campo educativo. In quegli anni, infatti, il numero delle biblioteche triplicò, quello dei libri quadruplicò, quello dei prestiti triplicò. Dopo il 1911, l'espansione rallentò e l'evoluzione assunse un ritmo piuttosto disuguale; le guerre e la grande crisi economica lasciarono le

loro tracce. Poi, negli anni sessanta, vi fu un nuovo balzo in avanti in coincidenza anche questa volta con degli impegni educativi. Ultimamente, però, l'espansione si arrestò quasi. Ne risentirono in minor misura solo le biblioteche popolari, che anzi poterono aumentare il volume dei prestiti.

Con i libri attualmente a disposizione nelle biblioteche svizzere si potrebbe comporre un serpente lungo ben 1600 km, serpente che s'allungherebbe ogni anno di 63 km. Il numero dei volumi disponibili varia però notevolmente a seconda del tipo di biblioteca. Le biblioteche popolari, per esempio, la cui offerta consiste principalmente in libri d'attualità, pur avendo relativamente pochi volumi, li prestano 36 volte di più che non la biblioteca nazionale, che offre una vasta scelta di libri scientifici e d'archivio.

L'ultima rilevazione integrale (molto impegnativa) data dal 1960. Da allora, le informazioni sono raccolte a mezzo di rilevazioni parziali annue e relative stime.